

# L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 10 Aprile 1847.

N.º — 25.

## DEGLI SLAVI ISTRIANI.

(Continuazione.)

CAPITOLO IX.

### Modo di curare le malattie.

Appena uno degli Slavi si ammala gravemente, ei spedisce tosto a chiamare il suo curato. Riceve con divozione somma li Santissimi Sacramenti, e con tanta rassegnazione da edificare ogni uomo, anche il più pio. Dispone delle cose proprie, e porge salutari consigli alla moglie, ai figli, ed a' propri domestici. Dalla sua bocca non sortono che queste o simili parole: "Se a Dio piace che io muoia, sia fatta la sua volontà. È peccato l'opporci contro la volontà del Signore. È venuta la mia ora, ed è mestieri che parta da questo mondo. Una volta si deve andare; un poco prima, o un poco dopo, è tutt'uno." E vengono li suoi vicini a visitarlo, e a dargli l'ultimo bacio, ch'egli riceve tranquillo e sereno, forse più di tanti che salpano qualche bastimento per andare in America in traccia di tesori, e di nuove fortune. Gli Slavi quando sono ammalati del medico poco o nulla si curano. Consultano il curato, lo pregano di qualche buon consiglio, e si mettono in braccio della divina Provvidenza. Sarebbe anche impresa ardua per un medico il voler curare uno degli Slavi gravemente ammalato, poichè egli difficilmente si adatterebbe alle mediche prescrizioni. In qualunque malattia, anche infiammatoria, gli Slavi vogliono beber vino, ed anche spiriti. Vogliono mangiare i loro cibi usuali, e di brodi non se ne curano. Si curano da certe malattie con semplici cibi a loro noti, e con certe regole dietetiche loro particolari, che osservano sino allo scrupolo, per quanto si cerchi di far loro comprendere l'irragionevolezza delle medesime (\*).

Eppure superano malattie tali da far trasecolare! Hanno gran fede in certi tali della loro gente, che radrizzano loro le gambe o le mani slogate, o ritorte, e li guariscono dal morso degli animali velenosi. Questi loro chirurghi apprendono l'arte per tradizione da padre in figlio, e prestano la loro assistenza anche agli animali ammalati. Sia caso, sia *gratia curationum*, sia

quello ch'esser si voglia, certo è che fanno delle guarigioni quasi miracolose, che non possono essere da nessuno contraddette. Non fanno nè dicono cose in onta alla religione; non fanno patti nè impliciti nè espliciti cogli spiriti maligni. Pregano invece certe giaculatorie, fanno segni di croce, adoprano acqua benedetta, ed a chi vuol ottenere la grazia, raccomandano viva fede, e gli impongono il dovere di pregare alcuni *Pater et Ave*. Sono cose che il mondo deride, cui dà il nome di superstizione; ma che monta se sono vere, se succedono ogni giorno tra gli Slavi, e se noi non sappiamo intenderle? Non sono io il solo; sono moltissimi altri nell'Istria, ch'erano incredulissimi in questo proposito, ed or sono convintissimi del fatto, quantunque comprenderlo nol sappiano. Nè si può dare il nome d'impostori interessati a tali acconciatori, come vengono intitolati, perchè per lo più appartengono alle primarie famiglie, ed hanno per massima di non ricevere cosa alcuna in compenso delle loro mirabili cure.

E l'abilità loro maggiormente spicca nelle guarigioni che fanno dal morso degli animali velenosi. — Facendo segni di croce colla mano, sotto voce van recitando le parole del vangelo: "E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto nel mio nome: scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male; imporranno le mani ai malati e guariranno." Dunque in un secolo cotanto illuminato si dovrà credere a simili baggianate? Creda ognuno in ciò che vuole, ma i fatti sono sorprendenti e visibilissimi, e chi non li crede ne vada al cimento. E sono parroci di vaglia che confermano quanto asserisco; ed altre persone tutt'altro che pregiudicate, civili e colte, che hanno avuto di bisogno delle cure di cui parlo, e che maravigliati ancora le raccontano. So che i medici, e gli spregiudicati le chiamano dabbenaggini, superstizioni, stolidezze delle più crasse; ma non merita almeno un qualche riflesso lo scorgere che da secoli e secoli gli Slavi vi prestano la loro credenza a queste cose, che se fossero sempre menzognere avrebbero dovuto da sè stesse svanire, e cadere in oblio?

E se le sono superstizioni e sciocchezze, dirò, che di queste soltanto possono venire accagionati li nostri Slavi, assai meno creduli e zotici di quanto comunemente vengono ritenuti.

(\*) Le malattie più comuni tra gli Slavi sono le febbri periodiche, le polmonie acute, e, qualche anno, le dissenterie. Superano le une e le altre quasi sempre senza aiuto dell'arte medica. Tra gli Slavi dell'Istria non vi fu forse neppur un caso di cholera.

## CAPITOLO X.

## FUNERALI.

Quando uno muore tra gli Slavi nostri viene tosto data notizia a tutti i suoi parenti ed affini, i quali se non sono impediti, non mancano mai d'intervenire ai funerali. Lo accompagnano alla chiesa, ove vengono fatte l'esequie, ed indi alla sepoltura. Per quanto povera sia una famiglia, non ommette mai di ordinare messe ed esequie le più solenni che può, secondo le proprie forze e circostanze. Ommettendo qualche famiglia di far seppellire un proprio individuo, come dicono essi, con onore, sarebbe da tutti gli altri biasimata e derisa. Gli uomini accompagnano la bara in atti dimessi, e vestiti di tutti i loro panni di lana, anche nel cuor dell'estate; e le donne coperte di certi scuri tappeti, che lor scendono fino a terra, vanno piangendo ad alta voce a guisa delle romane prefiche. Ed in queste loro nenie, van rammemorando le virtù, e le opere buone esercitate dal defunto in vita sua; e gli parlano come fosse vivo, ripetendo i sani consigli da lui avuti pria di morire.

Nè sono già donne che vendono le lor lagrime, ma, come si è detto, sono congiunte amiche, compagne che piangono dal profondo del cuore. Deposito il cadavere nella fossa, sempre senza cassa, e del tutto vestito de' migliori panni che avea, tutti vi gettano sopra di lui una palata di terra, dicendogli: "Iddio abbia misericordia di te. — Bog te pomiluj,."

Pria di partire dal cimitero pregano per gli altri defonti, gettandosi ginocchioni sui tumuli dei loro più cari. Indi ritornano a casa ove li attende un modico pranzo. In tale giornata chiunque entra in quella casa viene trattato con vivande come gli altri, e principalmente i poveri ricevono abbondanti elemosine perchè preghino per il defunto. Pria di porsi a tavola s'inginocchiano, e pregano essi pure per l'anima del sepolto. Finito il pranzo, il più vecchio della compagnia od il curato, se vi è, pronuncia un breve discorso in lode del defunto, e raccomanda a tutti di pregare per lui. Di bel nuovo pregano tutti assieme, ed indi si dividono tristi e silenziosi. Gli Slavi Istriani portano segni di lutto per un anno almeno. Gli uomini indossano tutti i loro vestiti di lana, anche di estate, e le donne hanno in testa un fazzoletto di color scuro, le vesti d'inverno, e sulle spalle il loro tappeto che usano nella stagione più fredda.

I nostri Slavi hanno una divozione particolare verso le anime dei defonti. In modo speciale poi questa loro divozione spicca nel giorno della commemorazione di tutti i fedeli defonti.

"Quando il cader delle autunnali foglie  
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso  
Le umane vite cadono, e ci manda  
Su gli estinti a versar lagrime pie .....,"

la notte precedente, cioè alli due di novembre d'ogni anno, tengono lumi accesi nelle loro case sino all'alba del giorno; fanno aspersioni con acqua benedetta, e

pregano per le anime del purgatorio. Concorrono in folla alle funzioni della chiesa, e tutti portano seco candele, che accendono durante le funzioni, ed ognuna delle quali, nella lor mente, è dedicata a qualche anima in particolare. Il figlio accende una candela al padre, e prega, e piange; la sposa l'accende al suo diletto consorte, ah! troppo presto strappato a lei, ed a teneri figli che intorno le stanno. Ed alcuni ne accendono varie, secondo il numero delle anime per cui intendono di pregare, di maniera che la chiesa è sì piena di lumi da sembrare incendiata.

"Quante memorie di dolor comuni,  
Di comuni piacer! Quanto negli anni  
Che si ratti passar, viver novello!  
In tanto un sospirar s'alza, un confuso  
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,,"

ed un pregar che ascende al cielo.

Compiute l'esequie solenni vanno al cimitero, e pregano prostrati sulle sepolture dei loro defunti; ed i discorsi che rivolgono talvolta ai loro amati congiunti, che sotterra giacciono, inteneriscono il più duro cuore, perchè

"..... quante al cener muto  
Sacrar memorie, ed amorosi uffici  
La pietà dei viventi ebbe in costume,  
Esca fur sempre di possenti affetti,,"

In molti luoghi nel campo-santo vi è un sito appartato e da rosari ricinto per le spoglie dei pargoletti chiamati in paradiso da Colui che amavali tanto, e disse: *Sinite parvulos ad me venire, talium est enim regnum caelorum*. E le madri dolenti si estendono su quei tumuli in fiorati, chiamano i loro bimbi per nome, affettuosamente lagrime vi spremono, ed alle loro preghiere si raccomandano. Ma

"Suon di strumento uman non v'ha che possa  
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli  
De'volanti del ciel divini araldi  
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro...  
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela  
Ritesserla saprà; l'eterno Mastro  
Fece assai più quando le rozze fila  
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;  
E allor non fia per circolar di tanti  
Secoli e tanti indebolita punto  
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.  
Lode a Lui, lode a Lui sino a quel giorno!,"

Dirò finalmente che se taluno viene trovato morto sulla strada in quel sito medesimo si erge un mucchio di pietre per indizio ai passeggeri. E chiunque per di là vi passa gettavi per sopra una pietra, e prega per l'anima di quel defunto; cosicchè quel mucchio sempre più si aumenta, e rimane per lustri, e per secoli a segno monumentale, o di disgrazia, o di delitto.

## NOTA.

Un tempo nei cimiteri, o nelle chiese, vi era permesso ad ognuno di avere una propria tomba a piacere. Anzi certe confraternite imponevano l'obbligo ad ogni confratello di erigersi, entro il termine di un anno, una propria sepoltura nel campo-santo della parrocchia. Da ciò le molte tombe murate, che si trovano nei cimiteri antichi, in cui, nello sgombrarli dalle tante pietre ivi portate, si trovarono delle lapidi, sopra cui vi sono scolpiti emblemi di famiglia senza alcuna memoria per iscritto. Per distinguere una famiglia dall'altra i nostri Slavi usavano, a guisa dei tempi eroici, il linguaggio simbolico. Sulle dette lapidi scorgonsi, per esempio, scolpiti: aratri, denti di aratro, erpici, mannaie, falci, ruote di carro, bovi, pecore, alberi, ed altri oggetti di cui occupansi maggiormente gli Slavi. I muratori, i fabbri, od altri artisti venivano distinti con emblemi relativi alle loro arti, e perciò aveano sulle lapidi sepolcrali: martelli, tanaglie, compassi, scalpelli, square, e cose simili. Ciò prova, a mio opinare, l'antichità, e forse l'origine dei nostri Slavi; perchè così facevasi pure, come ritengono i dotti delle cose antiche, nei tempi chiamati eroici, in cui, mancando la così detta lingua pistolare, e la scrittura a lettere, si lasciavano le memorie ai posteri in lingua simbolica.

## CAPITOLO XI.

## Condizione attuale e loro domestici costumi.

Gli Slavi istriani amano la loro indipendenza domestica, e vogliono vivere in case proprie, e col frutto delle loro fatiche, dei loro sudori, sparsi sulle proprie campagne. Sono quasi tutti, più o meno, possidenti. Non vogliono esercitar arti, o mestieri di sorta. Vogliono essere agricoltori e pastori, e si terrebbero per disonorati se per divenir artisti mercenari, abbandonassero la condizione e le massime dei loro padri. Perciò stabilirono le loro dimore nell'interno dell'Istria, lasciando le rive del mare ad altri popoli dediti al commercio ed all'industria, come scorgesi anco al presente (\*).

Amano la pastorizia, ed hanno cura grandissima dei loro animali, che sono loro fidi compagni nella coltivazione delle terre, o che lor danno lana di cui si vestono, e latte e grascie per uso domestico. Per essi non occorrono ospitali per poveri o per infermi, nè asili d'infanzia. I mendicanti tra gli Slavi sono rarissimi. I

fanciulli, appena possono sortire da casa, sono tosto occupati nel pascere i polli, gli agnelletti, i suini, e li bovi. Li avvezzano così a tollerare i freddi, le piogge, s'indurano alle fatiche, alla fame, alla sete, ed a tutti i disagi. Se sono di gracile complessione muoiono giovani; se superano le prove, quasi nuovi spartani, diventano uomini robusti, ben fatti, agili, ed atti ad ogni travaglio. Da ciò forse dipende il non vedere che di rado tra gli Slavi Istriani individui contraffatti, storpi, gobbi, muti, o marcati da altri visibili difetti.

Sorprende il vedere fanciulli di cinque a sei anni guidare un branco di bovi e di armente, che lor ubbidiscono come agnelletti. Le fanciulle apprendono dalle loro madri la maniera di filare, di guciare, di preparare il canape domestico per le tele, e la lana per le sargie, che fanno tessere in casa da artisti girovaghi, che per lo più sono della Carnia.

Così tra gli Slavi non si scorgono mai quelle turbe di cialtroni insolenti, che da mane a sera oziosi, non fanno altro che correre le piazze e le strade, importunando i passeggeri, cui fanno le fische in ogni caso, commettendo cattiverie d'ogni fatta, e parlando nei modi più sconci ed iniqui. Certe malizie tanto comuni altrove, tra i fanciulli dei nostri Slavi non si conoscono punto (\*).

Gli uomini sono occupati sempre nel coltivare le terre, o nel dissodare terreni incolti, e nel cingerli di mura a secco, che essi medesimi costruiscono.

Le donne lavorano sempre. Vanno a prender legna per uso di casa, vanno al lago a lavare le loro robe, macinano il grano al molino a mano, ed ammanniscono

(\*) Quanto ha fatto stampare li 26 marzo 1846 il sig. A. L. M. su questo foglio a pagina 92, se è applicabile alle città dell'Istria abitate da popoli che parlano dialetti italiani, non lo è per certo alle ville ed ai borghi abitati dai popoli Slavi.

Tra gli Slavi nostri non si veggono mai gli accattoni sui trivi

“Ambo le man protendere  
A chi passando va;—”

non si sa neppur cosa sia quella

“Pur oziosa, indocile  
Bestemmiatrice, immonda  
..... ragazzaglia  
Che ville e borghi innonda —”

E finalmente non già spettacolo, ma neppur oggetto di pietà possono essere i sordo-muti, i fatui tra gli Slavi Istriani, perchè, per grazia del cielo, non si veggono quasi mai nascere tra loro simili disgraziati.

Quel denso ed oscuro velo dunque, che per senso lodevole di filantropia si vuol stendere sul resto delle sventure istriane, lo si pieghi e ripieghi pure sui luoghi che ne abbisognano; ma non già sui nostri Slavi, che non sono nè accattoni, nè oziosi, nè cenciosi, nè bestemmatori, nè immondi. E mestieri si di levare un velo ai Slavi nostri, ma non già quello dell'iniquità, bensì quello dell'inculpabile loro ignoranza. Le scuole Slave però introdotte a tutto zelo del benemerito e paterno Eccelsio nostro Governo; i buoni libri fatti stampare dallo stesso in lingua slava a modicissimi prezzi; il Clero più educato posto a cura degli Slavi nostri, sono ottimi ed efficacissimi mezzi a rapire quel velo, il di cui rapimento sarà più glorioso e più ricordato al certo del gran velo d'oro, per cui, come si favoleggiava, vanno si famosi i primi abitatori dell'Istria.

(\*) L'essere gli Slavi sparsi per l'interno e sopra i monti dell'Istria, non prova soltanto la loro inclinazione all'agricoltura, ma forse la loro origine antica ancora. Le città più antiche (dice il Vico) e quasi tutte le capitali dei popoli sono poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure: onde debbono venire quelle frasi latine *summo loco, illustri loco nati* per significare nobili; ed *imo loco, obscuro loco nati* per dir plebei. Gli Slavi serbano forse una testimonianza d'indipendenza e non già di barbarie o di schiavitù, anche dall'uso di portare la chioma lunga, e lunghi mustacchi. Si sa che i nobili di varie nazioni portavano lunga la chioma, ed agli schiavi di tutte le nazioni si radeva il capo.



le vivande. Alcune, oltre il filare, il gucciare, ed il far camicie, sono abilissime di eseguire certi ricami che quantunque gregi, sono fatti con una certa simmetria, con un tale disegno da destar meraviglia. Quando vanno per istrada, se non sono dirette alla chiesa, portano seco sempre la guccia o la roca.

Da ciò comprendesi di leggieri, che i nostri Slavi non si servono gran fatto di merci straniere per i loro domestici bisogni.

Vestonsi di *sargia*, fatta tessere in casa con lana delle loro pecore, e con tele di canape domestico dalle loro donne seminato, raccolto, macerato, scardassato, e filato.

Portano in piedi certi sandali all'antica, fatti da loro medesimi con pelli naturali dei loro bovi. Gli utensili di casa gli hanno pochi, e semplicissimi, e fatti presso che tutti da loro stessi. Essi pure fanno i propri carri, e gli altri istrumenti rurali di legno.

Nelle case degli Slavi più ricchi trovansi anche degli orologi a muro. Dessi però non hanno gran bisogno di tali macchine, perchè nella misura del tempo, di giorno servonsi del sole, e di notte del giro delle stelle: e di poco s'ingannano. Ed alle stelle danno nomi tratti dagli oggetti che li circondano, e di cui più sono occupati.

Per il pane si servono di farine di grano turco, di segala, di spelta, e di orzo. Il frumento lo vendono sempre. Non però le altre biade di cui fanno uso essi medesimi, neppure se ne hanno d'avvantaggio, temendo sempre gli anni di carestia.

Nella stagione estiva gli uomini dormono sempre a ciel sereno. O in casa, o fuori, dormono sempre coi loro calzoni, e col berretto in testa; e non se ne spogliano neppure ammalati.

Le vesti degli Slavi, tranne la camicia, sono tutte della loro *sargia* domestica, anche nell'estate. Il portare vesti di tela lo terrebbero per disonore, e come trasgressione imperdonabile degli usi dei loro antichi. I veri Slavi, cioè quelli che non hanno alterato i loro costumi ed usi, non vestono mai, neppur d'inverno, il braccio destro che è coperto dalla sola manica della camicia.

Sembrano perciò sempre in procinto di fuga, o di lotta.

Tremano di freddo piuttosto, ma non vestono il braccio giammai.

Il modo di vestire però è vario, secondo i vari luoghi dagli Slavi abitati. Si è detto già nel capitolo primo, che quelli che si assomigliano più anche nelle maniere di vestire sono nei distretti di Parenzo, di Rovigno, di Dignano, e di Pola.

Come i Romani non indossavano la toga virile se non dopo gli anni diecisette, così gli Slavi nostri non concedono i calzoni ai loro figli che dai nove ai dieci anni. Sino a questa età fanno lor portare una lunga camicia simile alla pretesta romana con cintola intorno la vita, calze di lana, opanke (scarpe) in piedi, e sopra

la camicia una veste di sargia, che arriva alle ginocchia.

Finalmente dirò che tra gli usi degli Slavi, vi è pur quello, che quando vanno in viaggio colle loro donne, gli uomini cavalcano, e le donne fanno loro da pedoni. Una donna Slava crederebbe di vilipendere il proprio marito, se gli permettesse di farle da pedone, e massime a vista di popolo.

(sarà continuato.)

## Estratto dalle Memorie Storiche del Dottor **PROSPERO PETRONIO** e dai frammenti di esse già veduti in casa Petronio a Capodistria.

### ESTRATTO DAL QUADERNO

#### Travagli della città.

Dalle memorie funeste che si hanno della peste dell'anno 1554 si viene in chiara cognizione di aver questa città altri 20 e più anni innanzi parimenti provato il mortifero veleno di un'altra più antica che, per quanto vien detto, fu introdotta dalla corruttela dell'aria infettata nell'evidente occasione delle paludi mosse ed escavate d'intorno una parte della città, facendone coloto la strada suburbana, che conduce dal porto sino alla porta di Tutti i Santi. — Fu primo a fare l'osservazione ed a notare i progressi di questa peste il dottissimo Fracanzano, ond'ebbero poscia a dire lo Schonzo nelle osservazioni mediche, ed il Trincavella nel libro III. de Consil. 17. — "*Fracanzanus narrat Justinopolim post maximam pestem fames quibus aegri, portabantur, mortuique ad sepulchrum deferebantur, post capsam quandam abiectos fuisse, ibique per annos XX, et plures latuisse; quos cum servus postea loco moveret incidit in pestilentialem febrem contagioque illius reliqui infecti sunt ut decem mille homines hac occasione mortui fuerint.*" Mutio let. cathol. — In Alemagna essendo il Vergerio nunzio del papa, purchè potesse tirar denari faceva (come si dice) di ogni erba fascio; egli fece di molte dispensazioni, e grazie, e concessioni di cose alle quali non si estendeva la sua autorità. Taccio la disonesta sua vita da disonorare ogni più elevato grado di dignità. — S'intruse nuovamente l'anno 1630 la peste nella città, attaccatasi col commercio di una galera che da Venezia approdò a queste rive. Vogliono che allora vi morissero, computata qualche mortalità seguita nel territorio, cinquemila persone, crollo, che fini di abbattere il meglio, anzi il fiore dell'antico popolo giustinopolitano. (Continuerà.)

**AGLI ELETTORI**  
DELLA  
**CONTEA D'ISTRIA**  
per l'Assemblea costituente di Francoforte.



La nomina che faceste a voti unanimi della mia pochezza per rappresentare gli interessi della Contea d'Istria nell'Assemblea costituente di Francoforte, ha grandemente commosso l'animo mio, perchè in essa mi parve di ravvisare una deferenza verso i miei pensamenti e verso la mia persona, che sento di non avere meritata. Amo questa terra natale, amo questa penisola tutta di cui è parte, l'amo di quell'amore che viene dal desiderarla prospera, colta, felice, dal desiderarla collocata fra le provincie in quella sede della quale è degna per tanti titoli; ma ingannerei me medesimo se volessi pensare che lo scarso mio ingegno valessero a rappresentare ciò che in oggi tanto si estolle, il grado di coltura; che potesse supplire a quell'opera qualunque in vostro diretto vantaggio che dovetti ad altri dedicare e per debito più prossimo.

Vi rendo grazie quanto so maggiori per la fiducia che unanimamente avete riposta in me; ma non mi è dato di accettare l'incarico di cui avete voluto onorarmi. Alle persone che mi avete inviate, ho esposto i motivi che me lo vietano: esse ve li diranno, ed io confido che vorrete valutarli.

Mi è doloroso il ricusare l'ufficio che avete bramato da me; ma per qualunque altro che la mia condizione permetta, concedete che con nobile orgoglio ricordi a me, di appartenere alla terra ed alla famiglia istriana tutta, e cittadino della maggiore città dell'Istria, di non andare libero da doveri verso la provincia quanto è.

Trieste, 11 Maggio 1848.

Pietro Dr. Kandler.

